Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 64 (1974)

Artikel: S. Giuseppe : culto e tradizioni

Autor: Lurati, Ottavio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1005392

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Ottavio Lurati

S. Giuseppe. Culto e tradizioni

Un fatto colpisce e sorprende soprattutto, in rapporto a San Giuseppe: e cioè la recenziorità del suo culto, tanto più notevole in confronto a figure come S. Michele, S. Giovanni, ecc. la cui venerazione risale ai primi secoli del Cristianesimo. In effetti egli diviene uno dei santi più venerati solo nel tardo secolo 17°: è per così dire un santo barocco[1]. Sono insomma occorsi secoli e secoli per il riconoscimento di questa figura pur così intimamente legata a Cristo. La sua festa è sì indicata verso l'850 in un martirologio dell'importante convento di Reichenau sul Bodamico, ma si tratta di un limitato culto locale e sporadico, isolato. Lo stesso va detto di una chiesa di Bologna che gli risulta dedicata nel 1129. Il Medioevo ha ben poco venerato Giuseppe. È un dato di fatto assodato.

Pittura e letteratura sono anzi concordi nel testificare che quel periodo ne aveva fatta una figura screditata, a momenti comica. Pensiamo alle reliquie: il Medioevo conosce una quantità talora incontrollata di reliquie, da quelle di S. Lazzaro e di S. Giovanni Battista in avanti; nulla invece a proposito di S. Giuseppe. Non vi era alcuna venerazione della sua tomba e anzi nessuno si chiedeva dove fosse.

Questo atteggiamento si manifesta in modo molto crudo nella produzione letteraria medievale. Il poeta e poligrafo francese Eustache Deschamps, morto verso il 1407, lo presenta come un padre di casa sfortunato, infelice e degno di compassione. Molte raffigurazioni medievali poi sono vicine alla caricatura. Il teologo Jan van Meulen (tardo sec. 16°) in un trattato sulle pitture sacre protesta contro certe volgari rappresentazioni di S. Giuseppe «quem pictores quidam pessimi pingunt tamquam simplicem homuncionem, qui vix quinque numerare possit», e cioè come un sempliciotto che sa a malapena contare fino a cinque. In diversi dipinti medievali, così in un affresco nel duomo di Gurk del 14° sec., S. Giuseppe deve persino portare il cappello a punta degli ebrei.

Un atteggiamento diverso, di riscatto, si delinea lentamente nel tardo Medioevo. Esso muove dalla Sorbona, dove fu attivo un notevole uomo di scienze, teologo, predicatore e cancelliere, Giovanni Gerson (1363–1429), che si battè per una maggior comprensione del padre putativo di Cristo. Sulla base della testimonianza biblica, del diritto familiare ebraico e di varie tradizioni, egli sostiene che Giuseppe non è un vecchio di 80 anni, bensì al massimo un uomo sulla cinquantina. Al Concilio di

[1] Cfr. L. Kretzenbacher, Heimat im Volksbarock. Klagenfurt 1961, p. 63–71.

Costanza (1414–1418) propugna poi una per quanto ridotta venerazione del «nutritius Christi».
Ma soprattutto la rivalutazione doveva esser promossa dai francescani, che insistevano sul ricordo di Betlemme e sul presepe. Quando un religioso del loro ordine sale al soglio pontifico con il titolo di Sisto IV, i loro sforzi registrano un primo riconoscimento. Sisto IV ordina infatti nel 1479 per lo meno una festa semplice di S. Giuseppe, e sceglie il 19 marzo, il giorno in cui secondo antiche leggende Giuseppe sarebbe spirato nelle braccia di Cristo e di Maria.
Si era comunque ancora ben lontani dalla «fortuna» dei secoli successivi. Il culto doveva imporsi solo durante il Seicento[2], soprattutto per influsso dei carmelitani spagnoli, che diffusero la venerazione, raccomandata anche da Teresa di Avila, in ampie zone europee. In tal modo S. Giuseppe diviene gradualmente il modello del padre e del capo di famiglia probo, fedele e attivo.
Nel 1621 Gregorio XV dichiara la ricorrenza festa di precetto. Del 600 datano anche le molte confraternite di San Giuseppe, soprattutto della buona morte, così come il patrocinio dei moribondi cui si accennerà per il seguito.
In quel periodo si stabilizza e consolida anche la rappresentazione icongrafica oggi tradizionale[3]. Da allora frequente anche il nome, prima rarissimo e anzi screditato[4]. Il «ritardo» nel riconoscimento è ben segnato da che solo nel 1726 il Santo è inserito nelle litanie.

[2] Ad esempio, gli Statuti del Comune di Malesco del 1600, che indicano mese per mese le varie festività, non fanno alcun riferimento a S. Giuseppe. Per il mese di marzo è indicata solo l'Annunciazione della Beata Vergine (25 marzo).
[3] Per essa e per i suoi rapporti con usi nuziali italiani cf. Parole e Metodi 4 (1972) 224 s. La leggenda del bastone fiorito compare già in un apocrifo del sec. 6°; numerose poi le vite di santi che narrano di bastoni che rinverdiscono, in particolare a conferma della linearità e onestà di colui che li possiede. Cfr. P. Sébillot, Le Folklore de France. Paris 1904–7, vol. 3, 437ss.
[4] Quanto al nome e a certe denominazioni relative, si spiegano dal logorio cui sono esposti i nomi di battesimo molto frequenti; ma vi si potrebbe forse anche risentire quella scarsa considerazione di cui ha a lungo sofferto la figura di Giuseppe. Cf. B. Migliorini, Dal nome proprio al nome comune. Firenze 1968, p. 109, 118, 228. Inoltre tic. *sèpp* 'stupido', tosc. *zibèppe* ⌜Zio Bèppe⌝ 'deretano', calabr. *zipèppi* 'cantero, alto vaso di notte', tic. *o la Pèpa* 'esclamazione di sorpresa ecc.'. V. anche E. Schüle, FS 50 (1960) 13–7 e E. Liebl, ASV Komm 2.1. 379. – Di vaste zone dell'Italia settentrionale l'espressione (allusiva alla pialla del santo falegname) *gh'è passaa San Giüsèpp* 'di ragazza senza petto'. Vedi quanto in proposito scriveva L. de Nardis in P. Toschi, Romagna tradizionale. Bologna 1952, p. 211: la vigilia di devozione è raccomandata alle giovanette «con deridevole malizia. Perchè se vigilia non facessero, sul tardi di quel giorno medesimo, passerebbe dalle loro case San Giuseppe pellegrino, e col pialletto del suo mestiere, toglierebbe via loro la desiderata abbondanza dei seni.» Si veda il rifacimento moderno del modo di dire per cui oggi a Bellinzona di ragazza senza petto si dice che *l'è passada via stamatign bonora da l'Oficina* 'è passata vicino all'Officina FFS stamattina presto, quando gli operai lavoravano ancora di buona lena' (comunicazione L. Nembrini). – La locuzione 'Casto Giuseppe' si rifà a Giuseppe perseguitato dalla moglie di Putifarre; nell'uso odierno molti pensano però piuttosto a Giuseppe, padre putativo di Gesù: cf. H. Rheinfelder, ArchRom 13 (1929) 383–386. – *Scua det Sepin Pignata* 'scopa di betulla' di Airolo e Bedretto è dalla persona che le vendeva nell'Alta Leventina.

Un anticipo, per altro relativo, nella venerazione del Santo si ha solo nell'ambiente degli artigiani, dove San Giuseppe appare come protettore dei falegnami e poi dei carpentieri e dei fabbri già nel sec. 14°. Gli statuti dei «Magistri di Manara» di Parma, del 1424, lo menzionano infatti come «precessore e conservadore de l'arte de la manara»[5]. A Milano il paratico dei maestri di legname figura anzi sin dal 1385 sotto la protezione di San Giuseppe; nel 1459 poi lo statuto della loro Scuola, che riguarda anche la vita spirituale degli iscritti, prescrive la costruzione in Duomo di un altare al Santo, eseguito nel 1472 con l'aiuto di Galeazzo Maria Sforza. I falegnami milanesi erano inoltre astretti a un voto, per il quale dovevano versare un contributo in proporzione al numero dei lavoranti; esso si mantenne in vigore fino al 1773, quando in seguito alle riforme giuseppiniste, tutte le corporazioni di arti e mestieri furono soppresse[6].

Connessa all'ambiente artigiano pure la festa che, fino al 1703, si teneva il 19 marzo a Lodi, con la processione dei falegnami della città. Essi entravano in duomo al seguito di Giuseppe, della Madonna e del Bambino in fuga per l'Egitto che cavalcavano un asino. Sfilavano pure le balie di Lodi e dintorni con in braccio i bambini festosamente vestiti. La presenza dell'asino in chiesa e 'lo scandalo' susseguente mosse però il vescovo ad abolire l'usanza nel 1703[7].

Questa «sacra rappresentazione» richiama le analoghe tuttora in uso nell'Italia meridionale, per esempio ad Agrigento dove il 19 di marzo i devoti dei diversi rioni vanno alla questua di legumi, riso, farina, pasta e preparano il pranzo ai poveri in piazza. In vicinanza di talune chiese si usa offrire il banchetto della Sacra Famiglia, che è rappresentata da un vecchio vestito come San Giuseppe, da una povera che raffigura la Madonna e da un fanciullo cui si danno gli attributi di Gesù[8].

Assai radicato a livello popolare, in quasi tutte le zone italiane, il ricorso a San Giuseppe perchè aiuti nel momento della morte. Questa devozione si sviluppa in periodo barocco, con riferimento alla tradizione della morte di Giuseppe nelle braccia di Cristo e di Maria. Immagini raffiguranti appunto questa scena erano date in mano ai morenti durante il Seicento in Germania. Di quel periodo sono anche le confraternite di San Giuseppe, dette della buona morte, come quella, per far riferimento a situazioni nostre, di Sorengo, che risale al 1683 sotto il titolo di 'Transito di San Giuseppe', nel 1744 aggregata a quella della Natività di

[5] G. Folena – B. Migliorini, Testi volgari del Quattrocento. Modena 1953, p. 81.

[6] R. Bagnoli, Festività e tradizioni popolari milanesi. Milano 1973, p. 69. – È sulla scia di questo patronato artigianale che Pio XII istituiva il primo maggio 1955 la festa di San Giuseppe Lavoratore. All'iniziativa rispondeva quella del cardinal Montini che il primo maggio 1967 inaugurava a Milano il tempio di Gesù Divino Lavoratore.

[7] A. Visconti, I Lombardi. Milano s.d., p. 62.

[8] Cf. Lares 6 (1935) 192. – V. anche G. Pitrè, Feste patronali in Sicilia, Torino-Palermo 1900, p. 441 ss. – Sempre a proposito di sacre rappresentazioni sia ricordata la delicata usanza verzaschese evocata in questa rivista da G. Mondada (FS 58–59 [1968–1969], 79).

N.S.G.C. degli agonizzanti in Roma e che conobbe numerosissime iscrizioni: più di tremila, con principi, abati, cavalieri, nobili, religiosi ecc.; Vittorio Amedeo re di Sardegna vi aderì nel 1684. Era organizzata con 'Priore, Soto Priore, Tesorero e Infermieri'[9]. Il popolo ha pregato a lungo San Giuseppe e molti lo pregano ancora per ottenere la grazia di una buona morte; gli si chiede di avere il tempo di prepararsi al trapasso[10]. A questa assistenza del Santo allude anche il modo di dire di Suna: *sta per gní San Giüsepp a smorzá ul mochétt*, sta per venire San Giuseppe a spegnere la candela. Il motto, non più inteso, è reinterpretato nel Bellinzonese: *a San Giüsepp sa smorza l mochétt*, spiegando che a metà marzo i giorni si sono allungati e che la sera non è più necessario accendere la candela per concludere i lavori.

Nella Svizzera Italiana San Giuseppe è festeggiato un po' ovunque, in particolare a Sorengo, Pugerna, Ligornetto, Somazzo, Ascona, Cugnasco, Gnosca e Grono[11]. A Sorengo la festa del patrono della confraternita è anche detta festa del Priore perchè ogni anno la patrocina un fedele cui va il titolo di priore[12].

Nella ricorrenza sono riconoscibili tre aspetti, diffusi su ampie aree: la presenza di gruppi giovanili, i falò, i tortelli. È però curioso osservare che sono tutti risultato di un processo di trasferimento.

La festa rientra infatti in una tipologia di manifestazioni dei gruppi giovanili. Essi si manifestano a Capodanno, Epifania, Carnevale, Calendimarzo, Calendimaggio e si manifestano anche per la Mezza Quaresima, per la quale nell'Italia settentrionale, in territorio svizzero, tedesco e francese, i gruppi giovanili celebravano la loro festa, in particolare con questue e fuochi (i falò di mezza quaresima). Per la vicinanza delle due ricorrenze, in diverse regioni, queste feste sono confluite sul 19 marzo, così come in altre zone sono confluite su altri santi locali: nel Canton Glarona su San Fridolino, patrono del Cantone (6 marzo), nella zona di

[9] AA. VV. Sorengo 1189–1969. San Gallo 1969, p. 76s.

[10] Altre notizie in FS 63 (1973) 65ss., in part. p. 70. – Vedi ancora la giaculatoria *Gesù, Giuseppe Maria, spiri con voi l'anima mia.* Sia addotta anche l'invocazione recitata in punto di morte dalla gente ericina: *San Giuseppi caminava,/ lu patri meu lu 'ncuntrava,/ senza piriculu e senza dannu,/ lu patri meu v'ariccumannu* (Lares 7 [1936] 268).

[11] In questo giorno, ma a quanto affermato dai protagonisti non in rapporto con San Giuseppe, si tiene la processione 'lacuale' dei Gambarognesi ad Ascona, meta la Madonna della Fontana, che un diciotto di marzo di secoli fa avrebbe salvato dal naufragio gente di Gerra Gambarogno diretta ad Ascona a vendere legna: cf. A. Volonterio, Piccolo mondo antico locarnese. Locarno 1958, p. 109. Un tempo – spiegano altri – la gente del Gambarogno doveva spesso attraversare il lago per coltivare prati e campi che aveva in quel di Ascona. La processione mirava ad implorare la protezione della Vergine sul lago per tutto l'anno: ma sembra spiegazione meno plausibile. Se in passato i fedeli ricorrevano alle barche, in testa quella del curato con la croce, oggi serve il battello.

[12] Nel 1970 «per sottolineare la realizzazione del complesso attorno al colle su cui sorge la chiesa, risultato della collaborazione fra Stato, Comune e Parrocchia», la festa fu patrocinata da due compriori: «il Sindaco ed il Parroco, che rappresentano idealmente la comunità». La processione è per lo più «condecorata» dalla Filarmonica di Montagnola.

San Gallo e nel Fricktal su San Gregorio (12 marzo): non per nulla quest'ultima data era in passato il giorno della festa degli scolari e delle associazioni di giovani, che andavano a questuare e che organizzavano fuochi di gioia[13]. Allo stesso modo in altre località doveva avvenire lo spostamento alla ricorrenza di San Giuseppe.
In effetti manifestazioni dei gruppi giovanili sono attestate per questa data. A Troitorrents (Vallese) per esempio questo giorno è all'insegna dei giovani, è la loro festa. Nel Canton Uri la data vale come giorno di carnevale. Anche in regioni germaniche[14] San Giuseppe è la festa dei giovani; tra l'altro per l'occasione ragazzi e ragazze si scambiano doni. Anche in zona italiana e in Ticino compare per il 19 marzo il tratto distintivo tipico delle manifestazioni dei gruppi giovanili e cioè la questua[15]. Altra peculiare manifestazione giovanile il fuoco di gioia, in uso per San Giuseppe in molte regioni d'Italia. Anche qui sono i giovani e i ragazzi ad organizzarlo. A Grono – per dare alcune più particolareggiate notizie di usi nostri – i ragazzi raccolgono ogni sorta di combustibile (*malgansc*, *pampan*, *bosciol*) che trascinano con lunghe pertiche uncinate nella località detta *ai Balón*, presso la Calancasca. Tutta la popolazione vi accorreva un tempo. Gli ammalati si facevano aprire la finestra per vederne almeno il bagliore. Si cantavano canzoni popolari e patriottiche[16]. L'usanza del *fech de San Giusepp* si mantiene tuttora a Grono. Dal 1972 è invece abbandonato quello di Somazzo[17]: nelle vicinanze dell'area destinata al falò è sorto un edificio e si è voluto evitare ogni pericolo di incendio.
Anche a Ligornetto[18] sono i ragazzi a detenere la prerogativa dell'uso. Percorrono il villaggio chiedendo a tutte le famiglie il loro contributo: *eibò*, *eibò*, *demm i legn da fá ul falò*[19]. Guai a chi non dà nulla. I ragazzi penetrano allora di autorità nelle case, rovistano dappertutto, e portano via qualunque oggetto che capiti loro sottomano, pur che sia combustibile. Sempre in rapporto ai fuochi si veda l'interpretazione religiosa che se ne dà in Puglia: essi ricordano il fuoco offerto dai pastori per riscaldare il Bambino.
Altro tratto delle organizzazioni dei giovani è il furto dell'albero, frequente nelle feste di maggio, anche in zona ticinese. Il furto ritorna tale

[13] Cf. E. Hoffmann-Krayer, Feste und Bräuche des Schweizer Volkes. Zürich 1940, p. 128s.
[14] Cf. HDA 4, 775.
[15] Forse sviluppo di queste forme di raccolta, l'uso di Curio dove la banda va a fare gli auguri a chi si chiama Giuseppe. Suonano 'Dagli in avanti un passo...' interrompendosi per gridare 'Evviva Giuseppe'. Sono ripagati con tortelli e vino.
[16] Cf. Quaderni Grigioni Italiani 15 (1946) 154, 26 (1957) 296, Almanacco Mesolcina e Calanca 1969, p. 71.
[17] Somazzo è frazione del comune di Salorino.
[18] Per questa località cf. E. Bernasconi, Con i contadini. Locarno 1954, p. 11–17 e anche l'evocazione in Cooperazione 20 maggio 1965. – Le usanze di Ligornetto, Uggiate, Curio sono soggetto di un film a colori, sonoro, girato nel 1973 dalla TVSI.

e quale nell'uso di Ligornetto, dove lo stollo del falò è costituito di una robinia rubata *(rubá la pianta)*, opera di giovanotti attorno ai 18–19 anni: *a la nòtt, a navum a rubá la pianta, giuvinòtt da 18–19 ann; pöö la metévum in pee, l'era liscia, in scima lasavum sü la bròca, un fiòcch da föia, e pöö gh'a metévum sü una gèrla o na cèsta: e dòpu fasévum fö un grand burdèll.* I resti carbonizzati della robinia così come la cenere sono poi «messi all'incanto» a favore della chiesa: *dòpu a incantávum la scendra e la pianta e la bütavan lá in di praa, l'era n cuncím, l'era na bèla pianta; i danee i eva pa la gesa.* La mattina doveva essere tutto sbarazzato perchè sul prato rizzavano una tenda e si facevano «le osterie»; immancabili le bancarelle. Dopo i Vesperi si tiene oggi anche 'la riffa' della pecorina.
Anche l'altro elemento, quello delle frittelle o, in Lombardia e Ticino, tortelli, usanza diffusa in tutta Italia[20] fino nel Mezzogiorno, dove le frittelle sono dette appunto *zèppole* (da *Zèppe* 'Giuseppe'), è frutto di un trasferimento dalla mezza quaresima. Anche qui abbiamo una motivazione funzionale. Si trattava di una leccornia che veniva a rompere la monotonia alimentare e le privazioni della quaresima. Non è del resto escluso che i tortelli servissero a soddisfare le questue dei gruppi giovanili. Alcune notizie locali. A Grono i tortelli si mangiano la sera, dopo il falò, con panna montata *(lacc melch);* essa è di prammatica anche a Somazzo, un tempo ammannita nelle osterie: in casa poi la festa si concludeva quasi sempre con una cena di panna e castagne. Qua e là, come nel Mendrisiotto, i burloni usavano mandare qualche ingenuo a 'prendere la forma dei tortelli'; il poveretto tornava reggendo a fatica un involto con un pesante sasso[21]. Interessante l'attestazione di Sagno, dove ancora attorno al 1955 si spiegava ai bambini che i tortelli li portava San Giuseppe. Li si mandava fuori casa a gridare rivolti al cielo: *San Giüsèpp büta gió i tortéi*, San Giuseppe butta giù i tortelli! Quando rientravano, i genitori glieli presentavano spiegando come il Santo li avesse buttati attraverso la cappa del camino. Conclusivamente va segnalato il nuovo uso, nato in questi anni, della distribuzione (fino a 20.000) dei tortelli a cura della Società Atletica di Vacallo[22].

[19] Analoghe rime di richiesta in ASV Komm. 2, 210s.
[20] Vedi ad esempio per Roma, dove i venditori usano anche sonetti in lode del loro prodotto, le notizie in G. Zanazzo, Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma. Torino 1908, p. 170.
[21] Scherzo analogo per la mazza (si manda a prendere la squadra per misurare le lucaniche), per l'Alleluia, per cui v. VSI 1. 84, ecc.
[22] Ritengo utile addurre alcune testimonianze, anche in rapporto al perchè i giovani evitano di farli in casa:
«La Società atletica Vacallo, che si incarica ormai da qualche anno dell'organizzazione di questa manifestazione, inizierà il suo lavoro già la notte precedente, per giungere in tempo a preparare oltre 20.000 gustosissimi tortelli a gradimento della popolazione vacallese e di tutti quanti ne vorranno approfittare. La manifestazione – che già negli scorsi anni aveva ottenuto vivo successo ed entusiastico appoggio – non mancherà di far contenta tutta la nostra gente, sensibile e attaccata alle belle tradizioni di vecchia data, tipo quella dei tortelli di San Giuseppe. È noto come in moltissime familgie oggigiorno si rinunci a malincuore alla preparazione in casa

del prelibato prodotto, complici la ristrettezza di tempo e lo sgradevole odore stagnante in seguito negli appartamenti ... moderni.» (Corriere del Ticino, 16.3.73).
«Tortelli in piazza il 19 marzo a Vacallo. Martedì, 19 marzo, festa di S. Giuseppe, la Società Atletica Vacallo organizzerà sulla piazza del Municipio di Vacallo la distribuzione dei tradizionali tortelli preparati in occasione di questa festività. La preparazione avverrà ad opera del Comitato Manifestazioni della SAV che si avvarrà dell'esperienza acquisita nelle precedenti quattro edizioni. La SAV sta ultimando la raccolta, rispettivamente l'acquisto degli ingredienti necessari. A titolo di cronaca ne elenchiamo alcuni: farina (100–120 kg.), zucchero (40 kg.), olio (100 l.), uova (1400), lievito e... altri ingredienti determinanti l'ottima qualità dei tortelli che, per «segreto professionale», non possono essere divulgati... L'impasto come pure la cottura, che sarà effettuata in capaci caldaie prestate cortesemente dalla benemerita «Polenta e Merluzzo», saranno curati dai cuochi della SAV. Questi inizieranno il loro lavoro già la notte della vigilia e continueranno per tutta la mattinata di martedì. I primi tortelli si potranno ritirare (a modico prezzo) già a partire dalle ore 6 del 19 marzo: la distribuzione si protrarrà presumibilmente fin verso le ore 12.30. Accanto al posto di vendita sarà pure approntato un banco di degustazione dove assieme all'aperitivo verrà data la possibilità d'assaggiare preventivamente i gustosi tortelli.» (Giornale del Popolo, 15.3.74).